Puglia: 97 mandati di cattura per i membri delle bande camorriste

BARI — 97 mandati di cattura in Puglia nei confronti di affiliati ad associazioni camorriste: una «svolta» all'indagine che i carabinieri conducono da un anno sulla delinquenza organizzata nella Regione. I mandati di cattura (60 riguardano personaggi già detenuti, 37 sono invece gli arresti eseguiti ieri) seguono, nell'ambito della stessa indagine, 177 denuncie, ed altri 45 arresti avvenuti nei mesi scorsi, tutti per ordine del giudice istruttore presso il tribunale di Bari, dottor Maritati che ha tenuto ieri una conferenza stampa sul «blitz» dei carabinieri. Le organizzazioni colpite sarebbero quelle di recente formazione, la «nuova camorra pugliese» e la «famiglia salentina libera», che si diramavano in tutta la regione riproducendosi con formule, riti, iniziazioni, giuramenti e patti di sangue. Punto di partenza delle organizzazioni — ha detto il dottor Maritati — sono le carceri pugliesi dove sono rinchiusi circa un centinaio di camorristi campani e numerosi membri della 'ndrangheta calabrese. Ad Acquaviva delle Fonti, in provincia di Bari, è stato scoperto anche un locale dove veniva consumato il rito del «battesimo di sangue». Le due organizzazioni agivano su terreni tipicamente camorristici: rapine, racket delle estorsioni, traffico di droga, ambienti del gioco d'azzardo. Ad esse aderivano due giovani che sono stati uccisi nelle ultime settimane, Antonio Laraspata di Bari e Ciro Marinaro di Foggia. Il primo fu assassinato insieme al cugino, Salvatore Diomede ed i due cadaveri furono trovati in un campo alla periferia di Bari, legati insieme con una corda. Il magistato ieri ha dichiarato anche che non si è trattato d'un blitz dimostrativo e che nei confronti degli arrestati tutte le imputazioni sono precise e sostanziate da numerose prove.

Sequestro Cirillo Pannella ritratta le accuse a Valenzi

NAPOLI — Fumata nera ieri dal Consiglio comunale, il primo dopo le dimissioni (provocate dal PSI che aveva ritirato l'appoggio esterno) del sindaco Mario Forte (DC). Ore e ore di discussione non sono state sufficienti a chiarire i contorni della futura giunta che dovrà amministrare la città. In apertura dei lavori l'assemblea ha preso atto a larghissima maggioranza — con la sola astensione di Pannella — delle avvenute dimissioni della giunta DC-PSDI-PRI-PLI. Ci sarà ora un pentapartito organico? Tra i cinque partiti regna la confusione più completa, né una riunione interpartitica in mattinata è servita a chiarire la situazione. A distanza di un anno dalle elezioni, dunque, la crisi è a un punto morto. L'unica proposta, politicamente valida e numericamente praticabile, resta quella avanzata dal PCI: la convergenza, cioè, in tutte le forme possibili, tra forze laico socialiste e comuniste. La seduta del Consiglio è stata animata ieri dalla ritrattazione di Marco Pannella il quale nei giorni scorsi aveva accusato alla Camera e sulla stampa il compagno Valenzi di avere sfruttato politicamente il sequestro Cirillo per condizionare l'opera di ricostruzione delle case terremotate. L'esponente radicale ha ammesso ieri pubblicamente che non era sua intenzione accusare personalmente l'allora sindaco di Napoli. Secca la risposta del compagno Valenzi il quale ha anche annunciato di avere sporto querela contro il parlamentare radicale: «Non cedo alla suggestione di chiamarlo bifolco, come pure ha fatto una autorevole personalità dello Stato». E poi rivolto direttamente a Pannella gli ha detto: «Per favore, non desidero che tu parli bene di me».

Ammanco di 4 miliardi alla San Giorgio Manette a 3 dirigenti

LA SPEZIA — Tre dirigenti della San Giorgio Elettrodomestici di La Spezia sono stati arrestati dai carabinieri con l'accusa di peculato ed associazione per delinquere. Si tratta del direttore amministrativo Luciano Sibilla, 61 anni residente a Lerici, del dirigente del settore contabilità clienti Egidio Musso, 44 anni, anche lui residene a Lerici, dell'ex direttore amministrativo ed attualmente consulente esterno della SGE Mauro Mariano, 72 anni, abitante a La Spezia. Anche un impiegato, Filiberto Verni, di 46 anni, è accusato degli stessi reati: fermato circa dieci giorni fa si trova attualmente agli arresti domiciliari. Secondo gli ordini di carcerazione emessi dal sostituto procuratore della Repubblica, Giuseppe Loria i quattro sarebbero responsabili di un ammanco di circa 4 miliardi di lire dalle casse della San Giorgio, ammanco realizzato attraverso operazioni bancarie ed artifici contabili. L'inchiesta aveva preso le mosse dall'omicidio di un ex rappresentante della San Giorgio nell'area pugliese. Si tratta di Orazio Bellotti, trovato assassinato con tre colpi di pistola in un campo nel comune di Traona in provincia di Sondrio. L'uomo, che era scomparso da casa dal 21 settembre scorso, in passato era stato al centro di un traffico di diamanti, e a quanto pare sarebbe stato in combutta con i dirigenti della SGE nella scomparsa del denaro dell'azienda. Nel corso delle indagini sul delitto gli inquirenti hanno rinvenuto nell'abitazione del Bellotti numerosi documenti riguardanti appunto i suoi rapporti commerciali con la San Giorgio che hanno permesso di ricostruire l'intricata operazione finanziaria. Per il momento tra le accuse ai quattro e il delitto Bellotti sembra che non ci sia un legame diretto, ma le indagini proseguono anche in questa direzione.

Giovanni Falcone

Falcone a Brasilia per interrogare i soci di Buscetta

BRASILIA — Il giudice istruttore palermitano Giovanni Falcone, insieme al sostituto procuratore Giuseppe Ajala ed al commissario capo della squadra mobile, Antonino Cassarà, è giunto ieri a Brasilia dove, questo pomeriggio, assisterà alla rogatoria di Fabrizio Norberto Sansone e Giuseppe Bizzarro, due complici di Tommaso Buscetta, entrambi in stato di arresto in attesa che il Supremo Tribunale Federale si pronunci sulla richiesta di estradizione presentata dall'Italia. I magistrati italiani avrebbero presentato a quelli brasiliani, che condurranno l'interrogatorio, un voluminoso fascicolo, con molte richieste di chiarimenti e la rogatoria potrà durare molte ore. Ieri Falcone si è incontrato con il procuratore generale della repubblica, Claudio Fontelles per concordare lo svolgimento della rogatoria. L'arrivo dei magistrati italiani e dei loro collaboratori (mentre Falcone si è recato a Brasilia il suo collega Paolo Borsellino, con il responsabile della Criminalpol, Antonino De Luca ha raggiunto San Paolo per assistere alla rogatoria di Paolo Staccioli, altro complice di Buscetta) ha provocato grande tumulto tra gli organi di informazione brasiliana. La televisione ha aperto i notiziari con le immagini di Falcone e dei suoi collaboratori, i giornali pubblicano foto e servizi in prima pagina. «È arrivato il nemico numero uno della mafia», scrive un quotidiano. I giornalisti hanno pedinato i magistrati italiani durante tutti gli spostamenti a Brasilia obbligandoli a rientrare in albergo. I giornali riferiscono con dovizia di particolari i locali che hanno visitato, gli acquisti che hanno fatto, quanto hanno speso per i pasti e quanto costavano le camere dell'albergo che occupavano. Falcone, Borsellino e gli altri sono costantemente accompagnati da agenti brasiliani armati di mitragliatrici.

Gli 'incatenati' di S. Patrignano

«Da lì non si usciva, si poteva solo fuggire»

Alla ripresa del processo contro Muccioli le deposizioni dei ragazzi legati - Contestati altri 10 sequestri di persona

Dal nostro inviato

RIMINI — «Vorrei anch'io essere contento come questi ragazzi»: così aveva detto Rossella, una ragazza di Vicenza, dopo una visita a San Patrignano, accompagnata dal padre. Rossella è riuscita ad entrare nella comunità, e suo padre, ieri, davanti al tribunale di Rimini, distribuiva un volantino con copia di una lettera inviatagli dalla figlia. «Vincenzo è buono — scrive Rossella — è una persona talmente aperta e leale che qualsiasi cosa noi sentiamo gliela diciamo e lui ci sa dare una risposta». Vincenzo Muccioli ha salvato mia figlia — scrive il padre nel volantino — pervenendo con intuito, con amore congiunto e fermezza, con dedizione estrema, là dove lo genitore, benché fornito di strumenti di conoscenza psicopedagogica (sono ispettore del ministero della Pubblica istruzione) non sono riuscito ad arrivare. Ed ora lo processano. Ben altri dovrebbero essere qui, sul banco degli imputati».

Davanti al tribunale, per Muccioli «ed i suoi ragazzi», ci sono soltanto solidarietà e piena ammirazione. Davanti alle telecamere delle tv private i genitori si alternano con le lacrime agli occhi, per spiegare come il fondatore di San Patrignano abbia salvato la vita dei loro ragazzi.

Dentro all'aula sfilano invece i testimoni dell'accusa. Quella che descrivono non è certo «l'arca di Noè nel diluvio dell'eroina», ma un luogo dove la personalità umana viene umiliata, dove chi non è d'accordo con i dirigenti della comunità viene legato. Parlano dei primi anni di San Patrignano, quando gli ospiti erano ancora una sessantina. Secondo l'accusa, queste violenze sono continuate anche dopo. Il Tribunale ha accettato ieri la richiesta del pubblico ministero di accusare tutti gli imputati di altri dieci sequestri di persona, avvenuti dopo l'irruzione della polizia del 28 ottobre 1980, e negati dagli imputati.

Prima di tutti, è stata sentita Maria Rosa Cesarini, la ragazza che, con la sua denuncia, fece intervenire la polizia nella comunità. Ha chiesto di non essere fotografata, per tutta l'udienza non ha rivolto uno sguardo agli imputati. «Da San Patrignano non si usciva, si scappava. Non era ammesso che qualcuno, per motivi suoi, se ne andasse. Unica possibilità era la fuga. Io sono scappata sei volte. Venivano a riprendermi a casa, o dov'ero. Una volta sono fuggita dal campeggio in Calabria, con il treno; arrivata a casa mia, c'era già Muccioli che mi aspettava: era arrivato prima di me, in auto. No, non c'era violenza. Ma facevano capire che era meglio seguirli. L'ultima volta Muccioli mi ha detto che ero pericolosa per me e per gli altri. Ha ordinato a due ragazzi di chiudermi in piccionaia. Così hanno fatto. Ci sono rimasta per sedici giorni, con il freddo che la notte entrava da un cancello. Non pulivano mai, mi hanno lasciato fare una doccia dopo dieci giorni. Alla fine ho detto, anche se non ero convinta, che avevo capito, che il mio posto era nella comunità, e mi hanno liberata. Così sono scappata, ed ho denunciato tutto. Sono andata dalla polizia perché avevo paura che, ancora una volta, Muccioli mi venisse a prendere».

Il capo di San Patrignano, dal banco degli imputati, chiede di potere fare domande. Ancora una volta, la pietà viene messa da parte, se c'è da cercare qualcosa di utile alla propria difesa. «Chiedo se da quando se n'è andata ha venduto della roba, se le è successo di uccidere con la macchina e di non fermarsi a prestare soccorso». La ragazza ammette, dice che è già stata processata e condannata. Ora è uscita, da un anno, dalla droga: «L'aiuto me lo ha dato una parrocchia, ho ritrovato la fede», dice, e ricorda che, anche quando era a San Patrignano, Muccioli l'aveva accusata di essere la responsabile della morte, per droga, del suo ragazzo, avvenuta due anni prima. «No, le ho detto solo che doveva responsabilizzarsi», ribatte Muccioli.

Entra in aula Marco Marcello Costi, uno dei ragazzi che furono trovati incatenati dalla polizia. «Vedevo che quelli che se ne volevano andare, non dicevano nulla e scappavano. Io invece sono andato da Muccioli, ed ho chiesto di starmene isolato due o tre giorni, per pensare a quello che dovevo fare. Questo per evitare, fra l'altro, che i ragazzi di guardia mi seguissero giorno e notte. Invece di essere isolato, mi sono trovato in uno stanzino con una catena al piede: una catena che passava attraverso la porta ed era fissata al cemento. Ho gridato per tutta la notte. Di fronte alla porta c'era gente, uno ha detto: «Perché non gli diamo una mano di bianco?». Sei fuori di testa, ha risposto per fortuna un altro. Dopo due o tre giorni ho chiesto di fare una doccia. Mi hanno liberato dalla catena, ho tentato di scappare. Mi hanno preso subito, mi hanno buttato dentro lo stanzino e poi incatenato ancora. Sono stato liberato dalla polizia dopo otto giorni».

Viene lungamente interrogato su interviste concesse, contraddittorie fra loro. In una attacca San Patrignano, nell'altra dichiara che «quando ho gettato fango sulla comunità mi ero fatto, ed avevo anche bevuto». È tornato a San Patrignano per tre volte, poi non è stato più accettato, per decisione di Muccioli. Anche lui è uscito dall'eroina, sta cercando un lavoro. Su un punto, anche ad anni di distanza, non ha alcun dubbio: «Muccioli, con le catene, ci deve legare i suoi cani, non la gente».

Jenner Meletti

RIMINI — Vincenzo Muccioli tra alcuni degli altri imputati durante l'udienza di ieri

Casalinghe, attente: la trielina è una droga

MILANO — Gli smacchiatori sono tossici, gli smacchiatori sono droghe. L'allarmante denuncia viene da Agrisalus (Associazione italiana Agricoltura Alimentazione Salute Difesa consumatore) che ha presentato alla Pretura di Milano un dettagliato e documentato esposto, corredato di studi scientifici già compiuti dal prof. Zedda dell'ospedale di Lecco e dalla dottoressa Vergani del Centro antiveleni di Niguarda. Dalle loro ricerche e dalla documentazione raccolta i responsabili di Agrisalus sono giunti alla conclusione che molti smacchiatori comunemente venduti sotto l'etichetta di «trielina» sono in realtà composti quasi esclusivamente (fino al 98%) di dicloropropano, una sostanza altamente tossica, conosciuta per tale, e già responsabile di almeno cinque casi accertati di morte nell'ultimo anno, nelle sole città di Milano e Lecco: tra le vittime, una giovane madre e la sua bambina neonata. La donna aveva respirato «trielina» per addormentarsi durante la gravidanza.

Oltre agli incidenti (lo smacchiatore involontariamente inalato durante le pulizie domestiche o trattamenti industriali), c'è anche il caso di una ragazza di 16 anni morta per aver usato uno smacchiatore per «sniffare». È il solo caso finora conosciuto o segnalato di morte per overdose di questa droga per poveri. Ma è un segnale allarmante, a giudizio dei firmatari dell'esposto e non soltanto di essi. Risulta infatti che l'uso della trielina come droga si vada pericolosamente diffondendo tra i giovani.

Ferdinando Mach

Proprio dopo aver concluso l'inchiesta

Armi e droga, contro Palermo deciso processo disciplinare

L'ha stabilito il Pg della Cassazione - Giudizio al CSM ad aprile - I ricorsi dei legali

ROMA — Mentre si attendono di ora in ora i particolari della maxi-ordinanza di rinvio a giudizio sul traffico d'armi e droga, il giudice Palermo continua a misurare gli effetti del suo difficile e scomodo lavoro. Fra giorni la Cassazione esaminerà i ricorsi dei legali di qualche mercante di cannoni inquisito nei giorni scorsi (ma si è saputo solo ieri) la stessa Procura generale della Suprema Corte ha ufficialmente stabilito che a carico del magistrato sarà celebrato un processo disciplinare. Cuore di questo processo, fissato al Consiglio superiore della Magistratura nell'aprile dell'85, sarà l'ormai famoso capitolo dei mandati di perquisizione contro il finanziere socialista Mach in cui il giudice Palermo aveva inserito, arbitrariamente secondo l'accusa, i nomi di Craxi e di suo cognato Pillitteri.

Caso delicato, dunque. Ma l'intera vicenda del giudice Palermo e della sua mega-inchiesta rappresenta ormai un «affaire» dai delicati risvolti giudiziari e istituzionali. L'inchiesta, che ha portato al rinvio a giudizio di 37 persone, e ha aperto un filone politico (all'esame dell'Inquirente), tocca obiettivamente interessi importanti. Il corso dell'indagine è stato segnato da colpi di scena e siluri impensabili per una normale inchiesta giudiziaria. Al giudice è stata sottratta una parte dell'inchiesta, contro di lui sono pendenti processi penali avviati su denunce dei legali, lo stesso presidente del Consiglio Craxi è sceso in campo per sollecitare l'apertura di indagini disciplinari sul suo conto (cosa che, come si vede, è avvenuta); il magistrato, nel vortice delle polemiche, ha chiesto e ottenuto il trattamento a Trapani, mentre la sede di Trento (dove è stata svolta l'inchiesta) è già stata giudicata dalla Cassazione «non serena» e il relativo processo si svolgerà quasi certamente in un'altra città.

In questo autentico groviglio la decisione del processo disciplinare e l'esame in Cassazione dei ricorsi dei legali sembrano per ora i due fatti nuovi e importanti. Secondo alcuni difensori la Suprema Corte, battuta sul tempo dal giudice che è riuscito a concludere la sua inchiesta, potrebbe anche disporre l'annullamento di alcuni atti. Sarebbe un fatto dalle conseguenze difficilmente valutabili ma possibile, visto il giudizio che alla Cassazione sembra circondare l'operato del giudice.

Al processo disciplinare il magistrato dovrà difendersi dalle seguenti incolpazioni: 1) Aver inserito (senza adempiere agli «obblighi di avviso») i nomi dei parlamentari Craxi e Pillitteri nel mandato di perquisizione a carico di Ferdinando Mach, finanziere legato al Psi; 2) Aver fatto arrestare gli avvocati Giudiceandrea e Ruggiero, difensori di un imputato, senza avere preventivamente sentito il Pm (fatto per il quale contro Palermo è pendente processo per interesse privato a Venezia); 3) aver interrogato senza la presenza dei difensori due imputati detenuti. Sono addebiti per i quali la Procura generale della Cassazione (titolare dell'azione disciplinare contro i magistrati) ha contestato a Palermo la violazione di norme procedurali sulla quale dovrà esprimersi la sezione disciplinare del CSM. Come si ricorderà l'indagine disciplinare condotta dalla Procura generale fu anch'essa al centro di polemiche roventi. Il procedimento fu avviato, con singolare velocità, immediatamente dopo che il presidente del Consiglio Craxi aveva personalmente presentato un esposto al Pg della Cassazione Tamburrino, in cui sollecitava provvedimenti a carico del magistrato. L'esposto di Craxi ebbe l'effetto di risollevare dalla polvere dei cassetti altri esposti contro il giudice, presentati da imputati e legali, ma rimasti fino ad allora senza esito. Il CSM «processerà» Palermo ad aprile dato che — si afferma — fino ad allora i ruoli della disciplinare sono completamente esauriti.

Impossibile prevedere l'esito di questo processo: Palermo rischia diversi tipi di sanzioni, dalla censura all'ammonimento, alla radiazione anche se quest'ultima ipotesi è assai remota. Intanto però, salvo decisioni clamorose della Cassazione, il giudice avrà la soddisfazione di mostrare, dopo tante polemiche, il frutto del suo lavoro. Le motivazioni del rinvio a giudizio dovrebbero essere note tra pochi giorni.

Bruno Miserendino

Stavano scavando in una collina di detriti che è improvvisamente franata

Tragedia fra i minatori inglesi: morti due ragazzi per una manciata di carbone

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Morire per una manciata di frammenti di carbone strappata con le mani gelide da una montagna di detriti fradici presso i pozzi inattivi da otto mesi e mezzo: anche questo fa parte della crudele e assurda «guerra» che la Thatcher conduce contro i minatori in sciopero. Le piccole scorie nere sono indispensabili per scaldare le case; per resistere ancora nell'inverno che ormai si avvicina; per non cedere di fronte alla sopraffazione padronale e alla manovra repressiva del governo. Ma è un'attività pericolosa che può avere conseguenze fatali. Sette persone hanno perduto la vita in questo modo da quando è cominciata l'agitazione nel marzo scorso. Domenica è accaduto a due fratelli di 14 e 15 anni, Darren e Paul Holmes, rimasti schiacchiati dallo smottamento di una scarpata ferroviaria. Un loro amico di 16 anni, Jimmy Rawson, è stato estratto vivo dalla valanga: ha una gamba fratturata e altre gravi ferite ma, forse, se la caverà.

I tre avevano scoperto una buona «vena» in quel punto dove, normalmente, i treni merci vengono caricati e i resti di minerale si accumulano impantanandosi nel terreno circostante. Scavavano da qualche giorno per riempire sacchi di schegge carbonifere che speravano di vendere a 5 mila lire l'uno. Si davano da fare per poter rendere meno triste il Natale. All'improvviso, il misero tunnel è crollato trasformandosi in una bara per due di loro. Altri ragazzi hanno dato l'allarme nel villagio di Goldthorpe, presso Doncaster. È arrivato di corsa il padre dei due fratelli, il 38enne Trevor Holmes. Sono prontamente sopraggiunti altri a dare una mano.

I soccorritori si sono avventati contro il muro di fango e pietrisco per aprirsi un varco a forza di braccia. Poi hanno frettolosamente portato qualche attrezzo e l'opera immane è proseguita con maggior lena. Hanno lavorato furiosamente per più di un'ora. Ma quando sono finalmente riusciti a tirar fuori i corpi di Darren e Paul, non c'era più speranza: uno era già cadavere, l'altro sarebbe spirato prima di giungere all'ospedale. Si consumava così, nel silenzio di una giornata di pioggia e freddo, un altro tragico episodio nella dura lotta dei minatori: una ennesima pagina di dolore e sacrificio in quel «confronto» che la Thatcher vorrebbe autoritariamente risolvere con l'indifferenza del rendiconto economico.

Costi di lavorazione, produttività, investimenti, mercato: suonano davvero false le cifre quando sono deliberatamente staccate da qualunque considerazione sociale e sensibilità umana. Darren e Paul: due ragazzi sorridenti e vivaci sulle foto che li ritraggono pieni di salute. Anche loro si ingegnavano ad aiutare, come fanno tutti, giovani e vecchi, uomini e donne — da 37 settimane — nel corso di una memorabile campagna per il lavoro che consacra il valore dell'esistenza, i diritti produttivi, le prerogative di migliaia di comunità minerarie dal Galles alla Scozia, dal Kent allo Yorkshire. Cadono così le due vittime più giovani, i discendendi di generazioni precedenti che hanno lasciato i loro morti in miniera seppelliti da frane, inondazioni e incendi: sciagure che ricordano tutte cosa vuol dire essere minatore. Il padre, Trevor Holmes, ha detto: «Ho pagato il prezzo del carbone con la vita dei miei due figli».

Antonio Bronda

È morto Paolo Monelli giornalista e scrittore

ROMA — È morto ieri alle 5,30 a Roma lo scrittore e giornalista Paolo Monelli. Il decesso è avvenuto in una clinica romana, dove era ricoverato da tempo a causa delle sue precarie condizioni di salute, definitivamente pregiudicate negli ultimi due giorni per un sopraggiunto blocco renale. Accanto a lui, ad assisterlo fino all'ultimo, la moglie Palma Bucarelli, ex-direttrice della Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Paolo Monelli aveva quasi 94 anni, essendo nato a Fiorano Modenese il 15 luglio 1891, redattore, corrispondente e inviato speciale di numerosi giornali quotidiani, stilista accurato e prezioso, autore anche di scritti in difesa della purezza della lingua («Barbaro dominio», 1933), Monelli è ricordato anche come narratore, soprattutto per «Le scarpe al sole» (1921), un libro, ancora molto letto, sulla prima guerra mondiale, alla quale l'autore aveva partecipato come ufficiale di complemento.

Negli ultimi anni Monelli si era progressivamente ritirato nel silenzio, nella sua casa romana di via XX Settembre. Negli anni Cinquanta è stato uno dei più noti giornalisti italiani, insieme con altri giornalisti-scrittori come Emanuelli, Montanelli, Tomaselli, Barzini, Malaparte, Piovene e Lilli.

La presidente della Camera Nilde Jotti ha espresso in un messaggio a Palma Bucarelli-Monelli le profonde e commosse condoglianze per la scomparsa di Paolo Monelli che — sottolinea la Jotti — «con la sua attenta ed acuta opera di giornalista e di scrittore è stato tra i più preziosi testimoni del nostro travagliato secolo».

Appena appresa la notizia della morte di Paolo Monelli, il presidente del Senato Francesco Cossiga ha fatto pervenire un telegramma di profondo cordoglio alla moglie dello scomparso. I funerali di Paolo Monelli si svolgeranno domani alle 10,30 nella chiesa di Sant'Eugenio alle Belle Arti.

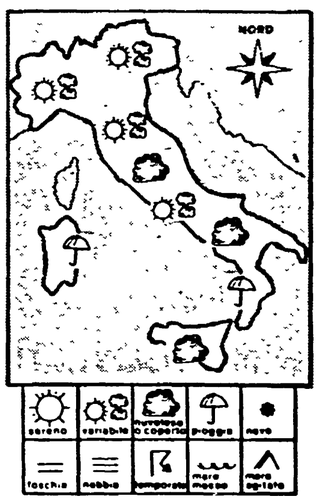
Lavoro e città, convegno a Genova

MILANO — Per tre giorni, da giovedì a sabato prossimi, Genova diventerà luogo di incontro internazionale per uno scambio di informazioni, dati, esperienze, analisi tra tutti coloro che nel mondo sono impegnati sulle più avanzate frontiere della trasformazione produttiva e sociale. L'iniziativa — presa dall'amministrazione comunale — è stata illustrata ieri a Milano nel corso di una conferenza stampa a cui hanno preso parte tra gli altri il sindaco Fulvio Cerofolini, il vicesindaco Piero Gambolato e il presidente del Consorzio Autonomo del porto di Genova Roberto D'Alessandro. «Crisi e progetto: le trasformazioni nella città e nel lavoro»; questo il titolo del convegno, che sarà aperto dalle relazioni di studiosi come Fred Emery, pioniere delle teorie più avanzate sul terreno dell'organizzazione del lavoro, dell'Università di Canberra, come il giapponese Haruo Shimada, dell'università di Keio, George Bugliarello, del Politecnico di New York, e gli italiani Butera, Mazzocchi, Indovina, Melucci e De Masi. Ci sarà anche un dibattito politico finale, con Giugni, Bodrato, Reichlin, La Malfa.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	2	8
Verona	7	9
Trieste	8	11
Venezia	8	9
Milano	7	9
Torino	3	11
Cuneo	4	8
Genova	9	11
Bologna	8	8
Firenze	8	11
Pisa	9	11
Ancona	9	12
Perugia	7	10
Pescara	6	18
L'Aquila	5	11
Roma U.	11	13
Roma F.	13	19
Campob.	6	11
Bari	10	19
Napoli	9	16
Potenza	np	13
S.M. Leuca	14	17
Reggio C.	13	20
Messina	16	21
Palermo	14	19
Catania	13	23
Alghero	13	17
Cagliari	12	18



SITUAZIONE — La fase più acuta del cattivo tempo sulla nostra penisola è in via di graduale attenuazione. La pressione atmosferica tende ad aumentare mentre il vasto sistema depressionario che nei giorni scorsi ha caratterizzato il tempo sulle regioni italiane va lentamente esaurendosi.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite; queste ultime tenderanno a diventare ampie e consistenti. Sull'Italia centrale inizialmente cielo nuvoloso con precipitazioni residue ma con tendenza a graduale miglioramento. Sulle regioni meridionali cielo molto nuvoloso o coperto con piogge sparse in diminuzione nel pomeriggio. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO